



LIVORNO 1921

Publicato
in un volume
il discorso
del "patriarca"

di Massimiliano Amato

Quando sale sul palco del teatro "Carlo Goldoni" di Livorno, nel pomeriggio del 19 gennaio 1921, Filippo Turati ha già perso la partita del XVII congresso del Partito Socialista. In mattinata il capo della frazione comunista, Amadeo Bordiga, ha ribadito l'inconciliabilità della vecchia impostazione socialista gradualista e riformista con "la nuova concezione di Mosca". E che quindi occorra liberarsi degli "avversari della rivoluzione, contro tutti coloro che ritardano l'avvento della repubblica dei Soviet in Italia". Quelle parole sembrano sancire, al netto del successivo distinguo del leader dei massimalisti, Giacinto Menotti Serrati ("Io resto per il partito unitario"), il tramonto definitivo del progetto a cui il patriarca del socialismo italiano (da Bordiga di fatto indicato come un vecchio arnese, un rudere del passato) ha lavorato fin da quel torrido ferragosto del 1892, quando nella Sala Sivori di Genova ha fondato il Partito dei Lavoratori Italiani, poi Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, quindi Psi. E cioè, tenere federati in un'unica grande organizzazione di massa bisogni e desiderio di emancipazione delle classi subalterne - prevalentemente il proletariato industriale - per capovolgere, attraverso un'opera graduale finalizzata al ribaltamento completo dei rapporti di forza, il mondo diseguale e ingiusto su cui si è sdraiato, comodo, il capitalismo a cavallo tra XIX e XX secolo.

Sembra, appunto. Perché letto con le lenti della Storia quello di Filippo Turati a Livorno è l'intervento di un vincente. O, almeno, di un leader che di fronte a uno snodo cruciale e drammatico della vicenda politica italiana, vale a dire la crisi profonda, strutturale, della democrazia liberale, pur con tutti i limiti derivanti dall'ottocentesca impostazione positivista, si sforza di indicare - conscio del ruolo (e delle responsabilità) delle masse negli sviluppi della storia nazionale - la via d'uscita più lucida e razionale. Soprattutto, se è consentito, quella più vicina all'odierna sensibilità. E perciò più moderna. Per farlo, non ha bisogno di alcun cedimento ideologico, né di abiure. Gli è sufficiente, al contrario, attingere ai rigorosi e seri (alla prova dei fatti molto più rigorosi e seri di quelli dei suoi antagonisti di-

retti nel congresso) studi marxiani di gioventù. E' così: al mito della rivoluzione e della repubblica dei Soviet agitati dal palco da Bordiga, Terracini e gli altri "scissionisti" (non Gramsci, che non prenderà la parola) oppone Marx. E Engels. Meglio ancora: un'accurata, filologicamente impeccabile, interpretazione dei libri "politici" del Capitale e, in alcuni passaggi cruciali del suo discorso, l'opera "Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850".

A rimettere un po' in ordine le cose nella grande confusione - anche e soprattutto teorica - che sta accompagnando le celebrazioni del centenario della nascita del Pci (o, visto dalla prospettiva socialista, della Scissione di Livorno), e che alimenta la vulgata secondo la quale dalla rottura prodottasi al "Goldoni" sarebbe nata la sinistra novecentesca (il che colloca automaticamente - e innaturalmente - Turati, e ovviamente tutti i suoi eredi, a destra) prova la casa editrice Biblion di Aulo Chiesa, milanese, socialista, con un volume affidato alla curatela scientifica di uno specialista, Giovanni Scirocco, docente di Storia contemporanea all'Università di Bergamo e tra i maggiori studiosi della storia del socialismo italiano, e prefato da Paolo Bagnoli, direttore della "Rivista storica del Socialismo", pubblicata dalla stessa casa editrice. Il volume, 92 pagine,



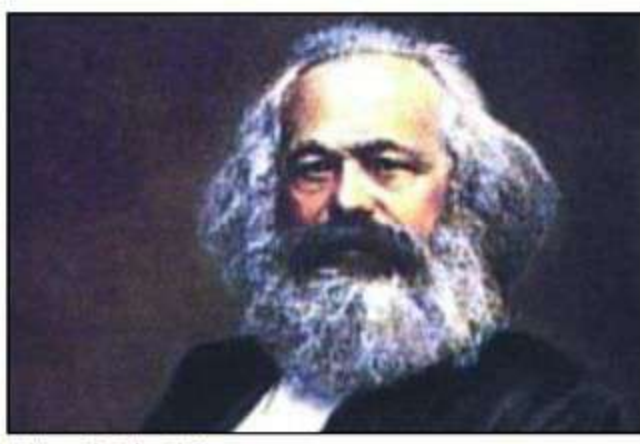
Filippo Turati, fondatore del Partito Socialista Italiano



Vladimir Il'ic Ulijanov, Lenin

«Noi lottiamo troppo contro noi stessi,
noi lavoriamo per i nostri nemici»

«La violenza è il contrapposto della forza,
la violenza è anche la paura»



Il filosofo Karl Marx



Antonio Gramsci, leader della frazione comunista

«Solo noi siamo i figli di quel Manifesto,
e non intendiamo come dogma religioso»

«Dopo ci verrete, perché siete onesti,
a percorrere completamente la nostra via»

La modernità di Turati

Cent'anni dopo, un intervento di una straordinaria attualità



L'esterno del Teatro Goldoni, a Livorno, durante i giorni del XVII congresso del Psi

raccoglie il discorso che Filippo Turati pronunciò a Livorno, tre articoli di Claudio Treves su "La Giustizia", organo dei gradualisti milanesi, e il testo della mozione riformista, uscita come tutti sanno strabattuta dall'assise toscana.

Senza prendere in esame tutte le complesse sfaccettature di cui è composto, che meriterebbero una trattazione molto ampia, la modernità del discorso di Turati, ossia ciò che lo rende "straordinario" rispetto ai due contesti - interno e esterno - in cui si colloca il congresso di Livorno (la durissima contrapposizione tra riforme e rivoluzione nel partito, il clima di violenza diffusa nel Paese, ostaggio delle squadracce fasciste) è sostanzialmente rintracciabile nei due grossi assi concettuali (la "nota pratica" e la "nota teorica", sintetizza Bagnoli), intimamente intrecciati tra loro, intorno ai quali esso si sviluppa. L'orgogliosa rivendicazione della validità del metodo gradualista, che contrariamente a ciò che affermano i comunisti sulla base dell'impostazione leninista, non esclude assolutamente, anzi assume a presupposto e missione escatologica dell'azione politica socialista la conquista del potere, e il rifiuto netto, senza mezzi termini, della violenza come strumento di lotta per la realizzazione del socialismo. "La violenza - af-

ferma dal palco il fondatore del partito - è propria del capitalismo e delle minoranze che intendono imporsi e schiacciare le maggioranze, e non può essere il principio delle maggioranze che vogliono e possono, con le armi intellettuali, redimersi ed imporsi. La violenza è il contrapposto della forza, la violenza è anche la paura, la poca fede nell'idea, la paura delle idee altrui, il rinnegamento della propria idea. E rimane tale anche se trionfa per un'ora, se per un'ora sembra trionfare, seminando dietro di sé la reazione della insopprimibile libertà della coscienza umana, che diventa controrivoluzione, che diventa vittoria, ad un punto dato, dei comuni nemici". In quel momento storico, la preoccupazione di Turati è quella di evitare che uno stato di sovraeccitazione rivoluzionaria delle masse possa incolpevolmente favorire ciò che la successiva, lucidissima teorizzazione del suo principale avversario nel congresso, Antonio Gramsci, indicherà come uno dei lieviti del fascismo: il rinsaldarsi di un blocco reazionario, in grado di produrre un arretramento rispetto alle conquiste raggiunte dai lavoratori (cosa che poi accadrà). Profetico, in particolare, un passaggio del suo intervento: "Sì, noi lottiamo troppo contro noi stessi, noi lavoriamo troppo spesso per i nostri ne-

mici: noi creiamo la reazione, creiamo il fascismo, creiamo il Partito popolare, intimidendo, intimorrendo oltre misura, proclamando con una suprema ingenuità, anche dal punto di vista cospiratorio, la preparazione dell'azione ultima, vuotando del suo contenuto quell'azione parlamentare, che non è l'azione di pochi uomini al di sopra degli uomini, ma che dovrebbe essere la più alta efflorescenza dell'azione comune di tutto il Partito. Noi creiamo la controrivoluzione".

Per il patriarca socialista la democrazia parlamentare è una scelta netta e irrevocabile, anche se si proclama "figlio del Manifesto del 1848". Anzi rivendica: "Soltanto noi siamo i figli di quel Manifesto, che accettiamo come una cosa che non si accetta come un dogma religioso, ma nel suo spirito, ponendolo nel suo tempo, integrandolo colle revisioni, i perfezionamenti, gli sviluppi che i tempi consigliano e che gli stessi autori e i più autorizzati interpreti del loro pensiero hanno solennemente consacrato nella dottrina". Il punto di caduta di questa teorizzazione, che Turati ritiene sorretta dall'impalcatura marxista (ma Scirocco, nella sua nota, trova un po' approssimativa l'analisi teorica) è anche il punto politico che mette la maggiore distanza tra la frazione comunista e i riformisti: "La dittatura del proletariato, per noi, o è dittatura di minoranza, e allora è imprescindibilmente dispotismo tirannico, o è dittatura di maggioranza, ed è un vero non senso, perché la maggioranza non è dittatura, è la volontà del popolo, è la volontà sovrana". E' una sorta di "ite missa est" che segna il destino di quel congresso e la stessa vicenda del partito che da esso nascerà, almeno fino al 1944 e alla "via italiana al socialismo". Che sarà la maniera con cui Togliatti farà i conti con il fondatore. Contribuendo a inverare la sua profezia: "Ond'è che quando avrete fatto il Partito comunista, se vorrete fare qualche cosa che sia rivoluzionaria davvero, che rimanga come elemento di civiltà nuova, voi sarete forzati, a vostro dispetto, ma dopo ci verrete, perché siete onesti, con convinzione, a percorrere completamente la nostra via, a percorrere la via dei social-traditori, e questo lo dovrete fare perché questo è il socialismo che è solo immortale, che è solo quello che veramente rimane di vitale in tutte queste nostre beghe e diatribe".